Una lettera anonima

Numerose sono le lettere che ci giungono in redazione. Talvolta dietro un anonimo si cela il volto di una intera categoria, o quasi il volto dell'Italia. Una lettera anonima come questa, può sembrare un artificio giornalistico, ma è un invito a meditare sui fatti, senza correre a cercare una firma forse inutile.

Cara *Unità*,

sono un operaio delle «calandre» della *Bomprini e Parodi* di Colleferro. E' da tanto tempo che penso di scriverti una lettera, ma noi delle «calandre» abbiamo le mani troppo abituate a ridurre in sfoglie sottili la polvere da sparo e poco all'uso della penna. Mentre, in fabbrica, esponi le dita al pericolo, le mani alla fiamma, pensi ogni giorno che a sera, quando sarai venuto via, ti servirai di quelle stesse dita e di quelle stesse mani per raccontare di tuo lavoro. Come una vendetta. Ma poi non lo fai, perchè sei stanco, perchè, forse, ti sembra più difficile manovrare la penna che non la polvere da sparo. E passano le giornate, passano i mesi, gli anni, e noi rinviamo sempre questa corrispondenza, che poi, magari, non potremo scrivere mai più, come accadde al mio compagno Carnevali, che fu investito dalle fiamme delle «calandre» e, portato all'ospedale vi morì. Questa lettera io la scrivo anche per lui e per gli altri che sono morti come lui.

Sarà una lettera anonima ovvero, se vuoi, una lettera firmata solo dai morti, perchè i morti non possono più essere licenziati. Vedi? Io sono ancora vivo, e sotto questa lettera che sto scrivendo non potrò metterci il mio nome, perchè tra qualche giorno mi scade il contratto; se firmerò la lettera, il direttore non me lo rinnoverà, e io resterò senza lavoro e senza pane.

E' da tre anni che dura questa storia. Io sono entrato alla *B.P.D.* con un contratto di tre mesi. Alla fine di questo periodo, il direttore mi chiama nel suo ufficio e, se sono stato bravo, mi riassume per altri tre mesi, altrimenti mi rigetta sul lastrico. Che vuol dire essere stati bravi? Vuol dire aver sempre obbedito senza battere ciglio; vuol dire non essersi fatto mai vedere con un giornale come *l'Unità* in mano; vuol dire aver subito ogni imposizione di orario senza cadere a terra tramortiti per la grande fatica. Io prima stavo in un altro reparto, dove il lavoro è pesante, ma l'infortunio è meno frequente di quanto non sia alle «calandre». Mi accadde, a un certo punto, di fermarmi un istante e di interrompere la «catena». Il fatto avvenne un anno fa, ma me lo ricordo perfettamente, come se fosse accaduto ieri. Un sorvegliante mi venne vicino e mi chiese: «Che ti succede?». Credetti, per un momento, che lo avesse spinto verso di me un moto di umanità, insolito in lui, e gli risposi: «Sono un po' stanco; la "catena" va troppo in fretta». Mi fece rapporto, indicandomi come «sovversivo, svogliato e disubbidiente»: fui trasferito, per punizione, alle «calandre», e qui resterò, chissà per quanto tempo ancora, se tra cinque giorni, o tra tre mesi, o tra sei mesi, così di seguito ogni 90 giorni, non mi sarà contestata qualche mancanza che, francamente, non sono nemmeno in grado di prevedere.

Ma vi pare che sia possibile andare avanti così? Io e i miei compagni «contrattisti» ci sembra proprio di essere uomini che moriamo e nasciamo ogni tre mesi; noi viviamo di novanta giorni in novanta giorni. Quando arrivo al termine del contratto il cuore va più in fretta per tutta la giornata. A sera, prima di andarmene da questo penitenziario, sarò chiamato dal direttore, nel suo ufficio, e mi sarà detto se potrò vivere per altri novanta giorni, non dico tranquillo, ma con un salario per sostentare la famiglia. E poi vado a casa.

Mia moglie sta ad aspettarmi sull'uscio, ansiosa e trepidante. Io sbuco dall'angolo della strada e la vedo con i due bambini che le stanno accanto aggrappati alle sottane. Non mi viene incontro: aspetta, ed io lo so qual'è la tempesta che ella ha dentro di sè. Le dirò soltanto che tutto va bene e lei mi sorriderà, stringerà al cuore i bambini, li farà saltare uno per uno, sulle braccia, in segno di gioia. Domani faremo festa, come il giorno in cui, dopo cinque anni di guerra e di prigionia, trovai lavoro.

Ti pare una cosa sensata, questa festa, ogni tre mesi? Ma che cosa dobbiamo festeggiare? Questa maledizione a 40.000 lire al mese che continuerà chissà per quanto tempo ancora? Questa magnanima riammissione, di tre mesi in tre mesi, all'inferno delle «calandre»? Questo regalo che ci fa la duchessa Elena di Cassano, nostra invisibile signora, padrona della *B.P.D.* e delle nostre vite, che — a quanto sappiamo — spende per un abito la stessa somma che compensa un anno del mio lavoro alle «calandre»?

Non è una cosa sensata festeggiare il rinnovo di questo contratto, eppure se non ce lo rinnovassero, se ci licenziassero sarebbe terribile doverlo dire a mia moglie che mi aspetta sull'uscio, ansiosa e trepidante. Ed io non firmerò questa lettera proprio per non farmi licenziare.

Mi sai dire di quale repubblica io sono cittadino? Di quale repubblica democratica siamo cittadini noi della *B.P.D.* e tutti gli altri operai, come noi, aggiogati con la minaccia continua del contratto che scade e può non essere rinnovato?

Per varcare i cancelli della nostra fabbrica, la mattina, non c'è bisogno di passaporto; eppure è come se ogni mattina andassimo all'estero, in chissà quale Paese, dove la legge e il diritto sono stabiliti, minuto per minuto, da chi comanda. Il mio compagno Giorgio, quattro mesi fa, addentò un panino trenta secondi prima che suonasse la sirena di mezzogiorno. Un sorvegliante lo colse sul fatto e voleva multarlo. Giorgio protestò vivacemente, a bocca piena, e fu licenziato per «disubbidienza sediziosa». Il mio compagno Franco, qualche tempo fa, sostò nel gabinetto quindici secondi in più del tempo fissato dal regolamento (strano, presuntuoso regolamento che ogni fatto, anche il più geloso, vuol regolare!), fu rimbrottato da un sorvegliante e anche egli licenziato perchè commise l'imprudenza di confidare una sua momentanea debolezza di stomaco. «Per contegno insolente e provocatorio»: fu questa, mi pare, la beffarda e mostruosa motivazione.

Mi sai dire se la mia fabbrica fa parte del territorio della Repubblica italiana, e se la vita in essa è regolata dalle leggi italiane? A me pare che qui, dentro questo recinto, la sola legge in vigore sia quella dettata dalle direttive e dagli ordini dell'imprenditore. Questo pare a tutti noi, e questo dovevo dirti perchè tu lo faccia sapere ai nostri compatrioti. Che strana sensazione! Mi pare di scriverti da un lontano centro dell'Australia o dell'America. In verità, mi pare che questa sia la lettera di un emigrato nella *B.P.D.*

Ma non credere che noi siamo vinti e rassegnati, anche se non ho il coraggio di firmare questa lettera. Che varrebbe la mia sola firma? Noi ci stiamo preparando a far tornare in Italia anche la *B.P.D.* e tutte le altre fabbriche come questa. Dateci anche voi una mano perchè siano cancellati questi invisibili, ma tenaci confini; perchè il fascismo, scacciato a furor di popolo dalle nostre piazze, non si trinceri qui, nelle fabbriche, e di esse non faccia la sua estrema roccaforte.

UN POPOLO UNITO ATTORNO AL SUO GOVERNO

La riforma agraria attuata nel Guatemala

"Il progresso industriale e tutto lo sviluppo economico del paese non potranno divenire realtà finchè esisteranno condizioni di servitù nelle campagne" - La legge del 1952 L'esproprio della United Fruit - 250.000 famiglie contadine avranno la terra entro il 1955

Quando l'aspirante dittatore Armas e l'ingegnere della «United Fruit» Fuentes firmarono, il 14 agosto 1953, il «Patto segreto» d'aggressione contro il Guatemala, tutto era stato previsto. Previsto chi avrebbe finanziato il reclutamento delle truppe e da dove sarebbero giunte le armi e gli istruttori militari, quali sarebbero state le direttrici di marcia dell'attacco e come le operazioni militari avrebbero dovuto combinarsi con le azioni diversioniste e di sabotaggio degli aggressori all'interno del paese.

Una sola dimenticanza era stata compiuta dagli strateghi cui il signor Dulles ha affidato il compito di riportare il verbo della Bibbia — «...il terzo giorno della Creazione Dio creò la *United Fruit Company* sulle cui terre poi un popolo straniero, il guatemalteco, venne a stabilirsi» — nel paese ribelle dell'America centrale. Nel loro piano, Armas e Fuentes avevano dimenticato di fare i conti con i contadini: si erano dimenticati della riforma agraria. E' difficile comprendere come questi due «generali», così bravi nel preparare piani di invasione, abbiano previsto tutto fuorchè la cosa più importante avvenuta nel Guatemala da quando venne rovesciata, nel lontano 1944, la dittatura fascista di Ubico. Forse ora si giustificheranno dicendo che la riforma agraria è avvenuta dopo che essi «avevano scelto la libertà» e i loro agenti, occupati nell'inviare informazioni sulla dislocazione e l'armamento dell'esercito guatemalteco, non si sono ricordati mai di dare informazioni sulla principale arma segreta del governo Arbenz: la riforma agraria.

Fatto si è che questa dimenticanza sta costando cara all'esercito della «United Fruit».

Il 15 dicembre 1950 il Presidente Arbenz — dopo la strepitosa vittoria elettorale che gli aveva dato il 75 per cento dei voti — esponendo all'Assemblea il programma del suo governo affermava: «Il progresso industriale, e più in generale tutto lo sviluppo economico del paese, non potrà diventare una realtà finchè esisteranno le attuali condizioni di servitù nelle campagne e di produzione artigianale nelle città. E' per questo che nel nostro programma la riforma agraria occupa un posto di importanza decisiva. Grazie alla riforma agraria si potrà giungere alla liquidazione del latifondo e a una trasformazione fondamentale dei metodi di lavoro. La distribuzione della terra non coltivata o legata a strutture feudali, permetterà l'introduzione dei metodi scientifici nella produzione agricola».

Un centro di meccanizzazione agricola dell'esercito guatemalteco, incaricato di aiutare lo sviluppo delle colture. Nella foto: soldati in funzione pacifica al volante di nuovi trattori

Banane e caffè

L'agricoltura è la principale fonte di ricchezza del Guatemala. Essa occupa il 75 per cento della popolazione e, con le banane e il caffè nella cui produzione il Guatemala è al quinto posto sulla scala mondiale, copre praticamente il totale delle esportazioni del paese. Prima della riforma, il latifondo e i rapporti di produzione feudali dominavano incontrastati nelle campagne. L'83 per cento dei lavoratori agricoli era costituito da «peones», veri e propri servi della gleba legati alla terra in cui erano nati secondo le tipiche caratteristiche della servitù feudale, mentre solo il 2 per cento era costituito da braccianti e salariati e il 15 per cento da piccoli coltivatori.

Le 1214 grandi proprietà latifondiste superiori ai 3000 ettari coprivano da sole quasi 4 milioni di ettari di superficie. La «United Fruit», il più grande latifondista del Guatemala, possedeva più di 600 mila ettari di terre. La riforma agraria si pose il problema di liquidare il latifondo, distribuirlo ai contadini in lotti individuali per aprire il passo nelle campagne a un sistema più avanzato di produzione.

Questa è la premessa a cui si ispira la legge di riforma agraria, entrata in vigore il 17 giugno 1952. Sono obiettivi fondamentali che la riforma dovrà realizzare, dice l'articolo 3 della legge.

a) aprire il passo all'economia capitalista nell'agricoltura;

b) assicurare la terra ai contadini, coloni e servi della gleba e agli operai agricoli senza terra o con minima quantità di terra;

c) facilitare l'investimento di nuovi capitali nell'agricoltura attraverso lo sfruttamento cointeressato della terra nazionalizzata;

d) introdurre nuove forme di coltivazione assicurando, specie ai contadini più poveri, attrezzi di lavoro, fertilizzanti, sementi e assistenza tecnica;

e) agevolare i crediti bancari a tutti i contadini e agli imprenditori capitalisti in particolare

La legge stabilisce l'espropriazione e la distribuzione ai contadini di tutte le terre incolte o malcoltivate la cui superficie è superiore ai 180 ettari, raggruppandole in tre categorie. I latifondi, considerando tali le terre dove i lavoratori agricoli siano *peones* e la cui produzione sia estensiva o che comunque non vengano coltivate in accordo alle esigenze del mercato nazionale; le terre del demanio e le proprietà confiscate ai fascisti dopo la rivoluzione democratica del '44; i terreni incolti delle compagnie straniere, cioè della «United Fruit». La distribuzione delle terre ai contadini viene fatta in base a tre tipi di lotti: piccoli, fino a un massimo di 17 ettari, da concedersi in usufrutto vitalizio a coltivatori diretti, *peones* e salariati agricoli che ne facciano domanda; medii, da concedersi a cooperative o comunità contadine che si costituiscano volontariamente o da darsi ad altre associazioni sociali; grandi, fino ad un massimo di 279 ettari, da concedersi in affitto a imprenditori capitalisti per un periodo tra i cinque anni e i venticinque anni, riservando allo Stato il diritto di rescindere il contratto in qualsiasi momento se l'imprenditore non avrà convenientemente coltivato l'appezzamento.

La legge prevede poi una regolamentazione particolare per le estensioni appartenenti a comunità indios, stabilisce la creazione di una Banca di credito, di centri tecnici per fornire aiuti agli agricoltori individuali e alle cooperative e crea, a fianco della riforma, una scuola superiore per periti agrari.

I proprietari delle terre espropriate vengono rimborsati dallo Stato attraverso speciali «Buoni della riforma agraria», redimibili in un periodo di tempo tanto più lungo quanto più estese fossero state le vecchie proprietà latifondiste. L'indennizzo viene calcolato in base al valore delle terre indicato dagli stessi proprietari nelle dichiarazioni per gli accertamenti fiscali, ed è cioè tanto più irrisorio, quanto più i grandi proprietari fondiari abbiano evaso le tasse.

Gli organismi incaricati di applicare la riforma sono, da una parte il Dipartimento nazionale dell'agricoltura e dall'altra i comitati agrari locali, formati dagli stessi contadini, e incaricati di censire e di procedere alla distribuzione delle terre alienabili.

Spinta dal basso

La riforma agraria del Guatemala — e qui risiede la sua forza e la sua reale portata — non è entrata in vigore come un decreto concesso dall'alto. Per anni i contadini, *peones* e salariati agricoli, hanno condotto una lotta tenace per ottenere la riforma, hanno dato il via all'espropriazione delle terre, si sono scontrati e hanno battuto, sul terreno della lotta, le forze coalizzate attorno ai grandi proprietari fondiari e, principalmente, alla «United Fruit». Tutta la struttura attorno alla quale la riforma agraria ha cominciato a tradursi in realtà — i comitati agrari locali — i contadini guatemaltechi l'hanno creata nel corso delle lotte condotte una volta che il governo Arevalo aveva ristabilito le libertà democratiche. E a fianco della disposizione generale fissata dalla Assemblea nazionale in testa alla legge di riforma agraria «*liquidare la proprietà feudale nelle campagne e i rapporti di produzione che l'originano per poter sviluppare la conduzione capitalistica nell'agricoltura e aprire la via alla industrializzazione del Guatemala*», sta oggi la realtà di un movimento contadino forte e organizzato, e di un movimento cooperativo che si sta iniziando.

La riforma agraria si propone di dare la terra, entro il 1955, a 250.000 famiglie contadine. All'inizio del '54 già 50.000 contadini avevano ricevuto la terra, e con le assegnazioni di questi ultimi mesi, si calcola che circa 100 mila contadini siano usciti per sempre dalla schiavitù della gleba.

Sogno secolare

Chi riuscirà a riprendere a questi contadini la terra, chi riuscirà a distruggere il sogno di generazioni di *peones* divenuto oggi realtà?

L'«United Fruit», il più grande latifondista del Guatemala, è stata finora espropriata di quasi 100.000 ettari di terre incolte: un sesto dei possedimenti del «mostro verde» in questa zona. Ed è stata pagata: 600.000 dollari, in base alle dichiarazioni fiscali fatte dalla «United Fruit» stessa sul valore delle terre oggi espropriate. La «United Fruit» ha pagato così, oltre al fatto di essere il più grande latifondista, anche il fatto di essere il più grande evasore fiscale del Guatemala. Ma il monopolio nord-americano non poteva ammettere che, in quella che fino a qualche anno fa era una semplice provincia dell'Impero delle Banane, esso potesse essere considerato di fronte alla legge alla stessa stregua di un evasore fiscale qualunque. E il 28 agosto 1935, il signor Dulles, azionista della «United» e segretario del Dipartimento di Stato, presentava al governo guatemalteco, il «conto» della società per le terre espropriate: 14 milioni di dollari.

Il governo Arbenz ha respinto la nota del Dipartimento di Stato. E Armas ha ricevuto il «benestare» del governo del Nord ai suoi piani di aggressione. Ma c'è stato un errore di calcolo. Dall'agosto scorso ad oggi, le terre della «United» sono state consegnate ai contadini e ai soldati guatemaltechi. Perchè la distribuzione delle terre è arrivata fino all'esercito, da cui dipendono i centri di assistenza tecnica ai contadini, che ha assunto il ruolo di una forza viva nella riforma agraria e si batte perciò con uno spirito radicalmente diverso dalla Legione straniera della «United Fruit».

E così, oggi, dieci giorni dopo l'aggressione, la stampa reazionaria italiana commenta amaramente la mancata rivolta dell'esercito e della popolazione, che — caso davvero sorprendente — resta fedele a chi gli ha dato la terra e non a chi vuole portargliela via. E il governo di Arbenz lancia un proclama speciale ai contadini — quei contadini che avrebbero dovuto applaudire la marcia trionfale di Armas — invitandoli a consegnare alle autorità i paracadutisti invasori, anzichè giudicarli sommariamente come l'indignazione dei *peones* potrebbe suggerire.

E ciò dovrebbe togliere ogni dubbio al signor Dulles sui presunti desideri del popolo guatemalteco di liberarsi dalle «forze malefiche che lo dominano» poichè, se malefica è per qualcuno, la riforma agraria lo è soltanto per gli azionisti della «United Fruit».

PAOLO PESCETTI

La riforma agraria nel Guatemala è stata realizzata con l'ausilio di comitati di censimento costituiti dagli stessi contadini. Ecco i membri di un comitato al lavoro in un villaggio

Il Nabucco *inaugura la stagione* a Caracalla

Gran folla ieri sera a Caracalla per l'inaugurazione della stagione estiva dell'Opera. Folla composta in parte di turisti di passaggio incuriositi dalla novità, per loro, di una simile platea e, in parte, dagli amatori nostrani del teatro lirico trasportato all'aperto, sotto il cielo di Roma.

In nuovo allestimento si rappresentava il *Nabucco* di Giuseppe Verdi, opera scelta certamente anche in considerazione delle possibilità esteriori (scene, luci e movimenti di masse) che essa offre in varie sue scene a chi ama le soluzioni spettacolari e complesse.

In quanto a effetti dunque conviene riconoscere l'impegno e la cura posti nella realizzazione di questo *Nabucco*. Senonchè ci si consenta quest'osservazione non del tutto marginale: trasportando la parte scenica su un piano molto vicino a certa vastità caratteristica al film *cinemascope* si corre l'inevitabile rischio di disperdere non solo l'attenzione dello spettatore ma anche l'unità dello spettacolo. Allora, quasi per reflex contraddizione, spariscono i movimenti, ingranditi o aggiunti del palcoscenico e rimangono invece vivi ed efficaci quelli nei quali la musica risolve e guida quasi da sè ogni situazione. A parte queste riserve che limitano quello che può essere il valore della realizzazione globale, è opera dell'esatta messa in luce del suo spirito, di un'efficace resa del suo significato, le interpretazioni dei singoli cantanti ci sono sembrate degne di nota. Fritz Gobbi è stato un Nabucodonosor convincentissimo come voce e come scena, controllato nella giusta misura, vicino al personaggio. Boris Christoff ha dato un profilo grande e nobile, come si conviene e come non sempre si riesce, al Gran Pontefice Zaccaria. Francesco Albanese, che ha sostituito all'ultimo giorno il tenore Giuseppe Verrecchia nella parte di Ismaele, Re di Gerusalemme, ha dimostrato le sue doti e la sua preparazione. Myryam Pirazzini, sempre a posto, è stata una ben equilibrata Fenena, figlia di Nabucodonosor. Alla voce di Caterina Mancini era attribuita felicemente la figura di Abigaille la schiava ambiziosa intrigante. Accanto a questi interpreti vanno ricordati ancora Gabriella Tucci e Alfredo Colella. Una nota particolare d'elogio va poi al coro istruito da Giuseppe Conca, per il modo con il quale ha cantato il noto e popolarissimo «*Va pensiero*», riscuotendo cordiali applausi.

Il maestro Gabriele Santini ha diretto il tutto con slancio ed esperienza. Regia di Aldo Vassallo Mirabella. Consensi agli interpreti alla fine d'ogni scena e anche a scena aperta.

m. z.

Incontri

Ecco il sommario del numero quattro della rivista, dedicato in particolar modo alle elezioni universitarie.

Piero Piteralli: Il giuoco di Dio e il giuoco di Geddu; *Enzo Modica:* Prospettiva della democrazia universitaria; *Giancarlo D'Alessandro* e *Romano Ledda:* Panorama delle elezioni negli atenei; *La vita e l'opera di Eugenio Curiel* (3) Note sul materialismo storico (con nota introduttiva di L. Lombardo Radice); *Rino Dal Sasso:* Cultura e romanzo; il personaggio nella narrativa contemporanea (2); *Taccuino del mese: Giuliano De Marsanich:* «E' tempo di osare»; *Francesco Magno* Gioventù e personalità; Se un comunista dice: «Piove!» uscite senza ombrello - Panorama e riviste: *Sergio Bertughia:* Rassegna di statistica universitaria Libreria: Discorso alla gioventù tedesca (L.L.R.); *G. Carocci:* Il campo degli ufficiali (G.B.). - Opinioni: Terza Liceo (Adolfo Chiesa e Romano Calisi): Giornali di istituto (Paolo Cioli e Alberto Ciorli)

Leopold Stokowski alla Basilica di Massenzio

Tutto esaurito alla Basilica di Massenzio in occasione del primo concerto sinfonico diretto dal celebre maestro Leopold Stokowski. In programma figuravano tre note composizioni della scuola russa dell'Ottocento: la *Notte sul Monte Calvo* di Mussorgski, la brillante e varia suite *Sheherazade* di Nicola Rimski Korsakof e la *Quarta Sinfonia* di Ciaikovski.

Stokowski ha ottenuto naturalmente calorosi applausi per la maniera mediante la quale ha guidato l'orchestra dell'Accademia sottolineando con cura i colori, gli effetti ed i ritmi più prendenti delle tre belle opere in programma.

Vice.

Eleonora Duse celebrata ad Asolo

ASOLO, 27. — Le manifestazioni celebrative di Eleonora Duse, nel trentennale della sua scomparsa, si sono aperte oggi ad Asolo con il discorso rievocativo pronunciato dall'ambasciatore Tommaso Gallarati Scotti.

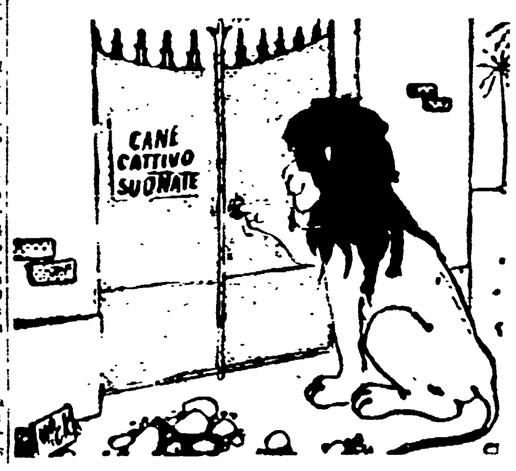
UNO DEI PIU' MODERNI ISTITUTI SCIENTIFICI DEL MONDO

Il risorto Osservatorio astronomico di Pulkowo

L'Osservatorio astronomico di Pulkowo come appariva dopo la distruzione da parte dei nazisti (a sinistra) e come si presenta attualmente (a destra)

Alla presenza degli esponenti più qualificati della scienza astronomica di molti paesi, ospiti del governo di Mosca, è stato recentemente inaugurato a Pulkowo, nei pressi di Leningrado, il nuovo Osservatorio astronomico. Distrutto totalmente dagli invasori hitleriani, esso risorge oggi come uno dei più grandi e più moderni Istituti astronomici del mondo. L'edificio, ampio, dalle linee architettoniche eleganti pur nella loro sobrietà, attrezzato con larga generosità di mezzi (contiene, fra l'altro, un modernissimo *interferometro stellare* e un *astrografo doppio*) comprende anche comodi alloggi per le sessanta persone che vi prestano la loro attività. Direttore del rinato Osservatorio di Pulkowo è il prof. Mikhailov, eminente astronomo che da tempo si occupa, in particolar modo, della misura dello *effetto Einstein* che si verifica durante le eclissi solari, e che ha appunto predisposto nuovi strumenti di studio — secondo un suo metodo originale — in occasione dell'eclissi del 30 giugno. Altri illustri rappresentanti della scienza astronomica nell'URSS sono i professori Kukarkin e Parenago, studiosi dei fenomeni e delle manifestazioni relative alle *stelle variabili*; i loro rilievi e le loro osservazioni sono stati raccolti in numerose monografie. Uno scienziato sovietico, poi, che segue con particolare attenzione gli sforzi compiuti dagli astronomi italiani in questo campo, è il professor Vorontsov-Velyaminov, che si dedica specialmente allo studio delle nebulose tenendosi aggiornato sulle pubblicazioni italiane concernenti tale argomento. Un problema, al quale rivolgono con particolare impegno la loro attività gli astronomi dell'URSS, è quello che riguarda la creazione d'un sistema di *riferimento invariabile*, legato cioè alle stelle così dette *deboli*, mentre finora tale riferimento è stato legato alle stelle più vicine, più luminose, che — sia pur lentamente — appaiono muoversi nella volta celeste. Attualmente, infatti, gli astronomi sovietici sono intenti a catalogare *le stelle deboli*, vale a dire le più lontane e le meno percettibili, riferendo le loro posizioni alle nebulose extragalattiche. Lavoro di immensa mole e di lunga lena che esce dal settore strettamente astronomico per investire tutti i campi della scienza. Alla testa di quest'impresa, che costituirà una tappa in avanti sulla strada della conoscenza delle leggi fisiche, è lo scienziato sovietico Zverev. Di fronte a tanta vastità ed elevatezza di compiti e di opere, è doloroso sottolineare ancora una volta l'incredibile faziosità del nostro governo, che ha impedito a scienziati italiani di assistere alle manifestazioni inaugurali per il nuovo Osservatorio, alle quali erano presenti, come accennavamo, astronomi delle più diverse nazioni: inglesi, francesi, americani, cinesi, norvegesi, svedesi e coreani. — (*P. B.*).

TUTTO IL MONDO RIDE



«Questa è proprio da ridere! Ho preso per sbaglio il mio cestino da lavoro...»